



Un centro Telecom Foto Ansa

DOPO IL DECRETO

Magistrati contro: sbagliato distruggere le intercettazioni, meglio conservarle

Il decreto Mastella sulle intercettazioni non piace alla maggior parte dei giudici, almeno stando alle opinioni espresse a margine del parlamentino dell'Associazione nazionale magistrati, svoltosi ieri in Cassazione. Al centro delle

critiche la disposizione che ordina ai pm di distruggere le intercettazioni illegali (disposte fuori dal controllo dell'autorità giudiziaria, come quelle Telecom) dopo aver redatto un verbale sul contenuto. Il decreto prevede che in nessun

modo - e questo è un altro aspetto molto criticato - il contenuto di queste intercettazioni possa essere utilizzato in una indagine. «Ho una riserva sulla distruzione immediata - dice il pm milanese antiterrorismo Armando Spataro - sarebbe meglio che le intercettazioni illegali fossero conservate perché se, ad esempio, dopo un po' di tempo spunta fuori un pentito che fornisce ulteriori informazioni sull'organizzazione che ope-

rava gli ascolti o su reati dei quali si parlava nelle registrazioni, i giudici non hanno elementi per riscontrare le sue affermazioni». Pure l'ex presidente dell'Anm Edmondo Bruti Liberati, pm a Milano in Corte d'Appello, pensa che sia «tutto da valutare un decreto che rischia di portare alla distruzione tutto e subito, su decisione del pm presa senza controllo del giudice». Pollice verso sul provvedimento anche dal pm romano

Giuseppe Cascini, nome di punta nelle inchieste sul calcio e sulla criminalità economica. «Mi domando quanto sia giusto escludere le persone oggetto di abusiva intercettazione - continua Cascini - dalla possibilità di conoscere quali loro conversazioni sono state ascoltate: io credo che gli spiatati abbiano diritto a sapere che cosa gli altri, gli 'spioni, abbiano illecitamente saputo di loro». «Sarebbe meglio pensare a un meccani-

simo che garantisca tutte le parti: invece con la distruzione - sottolinea - scompare il corpo del reato e diventa impossibile dimostrare il fatto». Anche l'ex segretario dell'Anm, Carlo Fucci - pm a Santa Maria Capua Vetere impegnato nella lotta alla criminalità organizzata - non risparmia bacchettate al decreto. «È sbagliato - afferma - lasciare al solo pm il potere di disporre la distruzione delle intercettazioni».

Mastella cerca i detriti di Telecom

In settimana i magistrati milanesi sentiranno Buora, il numero due. Poi toccherà a Tronchetti?

di Giuseppe Caruso / Milano

INDAGINI Un'ispezione amministrativa per capire come Telecom gestiva e gestisce le intercettazioni. L'ha annunciata il ministro di Giustizia Clemente Mastella, che però preferisce parlare di una «semplice azione di carattere amministrativo, più che di una

vera e propria ispezione». L'intenzione è quella di verificare se «ci sono ancora detriti interni alla struttura» dopo quanto emerso dall'inchiesta della procura di Milano. Mentre partecipava a Napoli ad un dibattito alla Festa dell'Unità, il guardasigilli ha spiegato ancora che bisogna assolutamente capire «come è stata condotta l'attività» di gestione del sistema da parte di Telecom: «L'attività di intercettazione è uno strumento investigativo utilizzato nei processi e sul quale occorre garantire che non ci siano distorsioni».

Rispetto alle richieste di alcuni parlamentari di sospendere momentaneamente l'intera attività di intercettazione portata avanti da Telecom per conto delle procure, Mastella si è detto sicuro che ritiene che non si debba arrivare «alla sospensione dell'attività» di gestione del sistema da parte di Telecom, tranne che non emergano elementi di particolare gravità all'interno dell'attività amministrativa. Sul fronte dell'inchiesta milanese, ieri si è appreso che la prossima settimana sarà quella in cui i vertici di Telecom-Pirelli sfileranno davanti al gip Paola Belsito ed i magistrati che si occupano dell'inchiesta. I pubblici ministeri Napoleone, Civardi e Piacente sembrerebbero intenzionati a sentire come testimone in modo particolare Carlo Buora, amministratore de-

legato e vicepresidente esecutivo della società telefonica. Buora, lo ricordiamo, era stato chiamato in causa venerdì da Tavaroli. L'ex carabiniere aveva raccontato che, per quanto riguardava la sua attività di capo della Security, riferiva non al presidente (Marco Tronchetti Provera), ma allo stesso amministratore delegato di Telecom. Buora però è anche lo storico braccio destro di Tronchetti Provera e quindi le parole di Tavaroli potrebbero comunque compromettere la posizione dell'ex numero uno della Telecom. Nella giornata di ieri sono stati effettuati degli interrogatori per rogatoria, sostenuti nelle carceri di Como, Novara e Firenze, dove sono detenute alcune delle venti persone arrestate mercoledì scorso, dai gip competenti. Mentre la vecchia Telecom affonda, la nuova prova a salvare il salvabile. Il neo presidente Guido Rossi lunedì incontrerà in Consob, Lamberto Cardia, presidente dell'autorità di vigilanza sui mercati finanziari. Intanto pare che in procura sia stato aperto un fascicolo, che ancora non prevede né indagati né reati, sulla base dell'esposto presentato da Rossi. Esposto che contiene i verbali dei due ultimi consigli di amministrazione (dell'11 e del 15 settembre) che hanno visto Marco Tronchetti Provera come presidente. Un atto quasi dovuto da parte della procura milanese. Sorpresa per i cronisti. Ieri si è registrata l'ennesima chiusura del quarto piano, ovvero quello del-

lo totale della Rete fissa»



Il ministro della Giustizia Clemente Mastella ieri in visita al carcere di Secondigliano Foto di Ciro Fusco/Ansa

la procura. Su ordine del procuratore della Repubblica ai Milano, Manlio Minale, i carabinieri in servizio al palazzo di Giustizia di Milano hanno invitato i giornalisti ad abbandonare il quarto piano e pure con una certa rapidità. A chi chiedeva spiegazioni, non è stata data alcuna risposta. Non si sa se la decisione sia in qualche modo collegata all'inchiesta sulle intercettazioni Telecom, come appare assai probabile. E non si sa nemmeno se la decisione era in vigore solo per la giornata di ieri o sarà invece permanente. Sulla vicenda è intervenuta anche l'Associazione lombarda dei giornalisti, secondo cui «la pratica di mettere il bavaglio ai giornalisti sembra essere oggi più che mai d'attualità. C'è solo da augurarsi che la decisione assunta oggi da Minale, non sia da correlare alla politica del bavaglio intrapresa dal Governo Prodi».

Aperto un fascicolo sui due ultimi consigli di amministrazione Domani in Consob il nuovo presidente

RICORSI STORICI Il ministro Di Pietro dice che la banda degli spioni è molto peggio della P2 (che vantava tra i suoi iscritti l'aspirante muratore Berlusconi)

La nuora di Gelli tra la vecchia e la nuova loggia

di Oreste Pivetta

Una fantasma s'aggira per l'Italia. S'aggira da una trentina d'anni e di tanto in tanto si materializza. Questa volta sotto la bandiera Telecom e nel nome di Emanuele Cipriani, il detective milionario a colpi d'intercettazioni e di tabulati, fondatore della ormai celeberrima Polis d'Istituto. Che Emanuele Cipriani e Licio Gelli, il gran maestro della loggia e poeta pubblicato (una colpa anche questa, visto il tenore dei suoi versi, tipo «La Parola è vita/ e tu sei la mia/ vita, la Parola è canto...») avessero qualche cosa in comune si sapeva da tempo. Cipriani, quando se ne parlò, ebbe subito l'avvertenza di spiegare che lui Gelli Licio lo aveva appena visto e che in verità frequentava Gelli Raffaello, cioè il figlio del gran massone e del gran fascista. Quali circostanze

fossero a render salda l'amicizia tra Emanuele e Raffaello lo si è capito ad arresti avvenuti, quando si sono chiariti i giri di denaro (in milioni di euro) tra varie banche dall'Inghilterra alla Svizzera al Lussemburgo, perché per spostare soldi da un conto corrente alla Barclays Bank di Londra alla ABC Banque International de Monaco, l'investigatore fiorentino aveva preso domicilio presso la moglie di Raffaello. Insomma per ora si può parlare solo della nuora, non certo della banda di Licio Gelli, che ospitò peraltro nelle sue fila personaggi tra i più illustri. Tra gli altri il nostro recente presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, allora solo edificatore di quartieri residenziali, «aspirante muratore» secondo la nomenclatura massonica, tessera numero 625, dal 1978, alla modica cifra di lire centomila (cinquanta per la

«iniziazione», altrettante come quota sociale), accanto nell'ordine d'iscrizione a suoi cari e fedeli amici, come Maurizio Costanzo, Gustavo Selva, Roberto Gervaso e il dc della «maggioranza silenziosa» Massimo De Carolis. Uno dietro l'altro. L'elenco della Loggia P2, e cioè Propaganda 2, fu un colpo che il governo, presieduto da Arnaldo Forlani, si decise a «sparare», per le durissime pressioni politiche e davanti allo scandalo

lo che divampava, due mesi dopo che la lista era stata scoperta a Villa Wanda, la casa di Gelli a Castiglion Fibocchi, presso Arezzo, durante una perquisizione che i magistrati Gherardo Colombo e Giuliano Turone avevano ordinato, mentre investigavano sul presunto rapimento di Michele Sindona. Il 20 maggio 1981 Forlani comunicò al Parlamento l'albo degli aderenti alla loggia segreta, dentro la quale si lessero i nomi di ministri, di politici (da Publio Fiori a Fabrizio Cicchitto), di generali dei servizi segreti, di giornalisti, di imprenditori, di primari ospedalieri, di un candidato re (Vittorio Emanuele di Savoia). Più di novecento nomi: novecentotrentadue. Secondo la commissione parlamentare d'inchiesta, presieduta da Tina Anselmi, l'elenco non era completo: gli iscritti sarebbero stati in tutto duemila e cinquecento.

La commissione parlamentare d'inchiesta concluse che «tale organizzazione, per le connivenze stabilite in ogni direzione e ad ogni livello e per le attività poste in essere, ha costituito motivo di pericolo per la compiuta realizzazione del sistema democratico». Di P2 e di Gelli si è parlato di fronte al peggio del nostro Paese: dagli scandali finanziari ai tentativi di golpe, alle bombe, agli atroci attentati. Una P2 si ritrova ovunque. Sciolta la P2, Licio Gelli ovviamente sopravvisse ed ebbe l'occasione ancora per cantare vittoria. A proposito di Berlusconi, nel 1996, disse: «Ha preso il nostro Piano di rinascita e lo ha copiato quasi tutto». Parlava del Piano di rinascita democratica, cioè del programma politico della P2 (partorito a metà degli anni settanta). Gelli aveva ragione. Basta leggere: «coordinare molte tv via cavo con l'agenzia

per la stampa locale... dissolvere la Rai in nome della libertà d'antenna... punto chiave è l'immediata costituzione della tv via cavo da impiantare a catena in modo da controllare la pubblica opinione media nel vivo del Paese». Berlusconi riconosce non rinunciò a un tentativo di assoluzione postuma: «Essere piduisti non è un demerito». Licio Gelli, quasi novantenne, dopo qualche malanno, avrebbe molto da dire. Il mistero potrebbe svelarlo. Qualcuno disse Andreotti, ma chissà se si riuscirà mai a conoscere chi ha davvero usato la P2 e Gelli, il lato oscuro dell'Italia. Non ci aiuterà Emanuele Cipriani, malgrado le sue virtù di spione, malgrado le sue amicizie. Malgrado il ministro Di Pietro abbia giudicato quella di Tavaroli-Cipriani una loggia molto peggiore dell'originale.

Amicizie in famiglia: così il "detective" di Firenze spiegava il suo conto a Montecarlo

L'INTERVISTA MARCELLO MESSORI Le brutte notizie e la confusione pesano sugli umori della Borsa, diventa urgente definire i piani futuri

«Guido Rossi ha l'autorità per rilanciare il gruppo»

di Marco Ventimiglia / Milano

«Se sull'evolversi della situazione industriale e sui suoi contraccolpi politici ho le mie opinioni, per quanto riguarda la vicenda giudiziaria non ho nulla da dire. Sono nelle condizioni di un qualsiasi cittadino che legge i giornali e apprende di notizie che, se confermate, sarebbero gravissime». Il professor Marcello Messori, titolare di una delle più importanti cattedre economiche dell'Università di Tor Vergata, non nasconde il suo stupore di fronte allo stillicidio di notizie sui dossier illeciti della Telecom. «Di certo - commenta - non è una vicenda che mette di buon umore i mercati finanziari, come abbiamo constatato già venerdì con l'ondata di vendite sia



lo totale della Rete fissa»
E poi?
«C'è stata l'inversione di rotta, la svolta di 180 gradi, con il piano di scorporo della Tim e del cosiddetto ultimo miglio della Rete. A quel punto è sembrata probabile sia la cessione dell'attività di telefonia mobile che di una parte della Rete. Una decisione che mi ha lasciato a dir poco perplesso, soprattutto considerando i profitti cospicui che vengono tuttora generati dal traffico mobile. È come se possedendo una gallina dalla uova d'oro, per quanto un po' "matura", decido di sbarazzarmene per iniziare un'attività la cui convenienza è ancora da dimostrare».
Vale a dire?
«L'eventuale scorporo di Tim comporterà la trasformazione di Telecom in una cosiddetta "Media Company", il che poi spiegherebbe la trattativa fallita con Rupert Murdoch per acquisire i contenuti di News Corp. Tutto ciò parte dal presupposto che nei prossimi anni i contenuti multimediali, a partire dalla tv, passeranno sempre più dalla Rete fissa che in Italia è posseduta appunto da Telecom. Ma su questo non v'è alcuna garanzia, ad esempio è possibile che le tecnologie di trasmissione senza filo si evolvano così rapidamente da sostituirsi in breve tempo alla Rete fissa».
Una scommessa rischiosa o c'è

La scelta dello scorporo per vendere Tim e aggredire il debito potrebbe essere rivista

«Può cambiare molto perché, pur rimanendo immutato l'azionista di riferimento, Guido Rossi non è certo un passacarte bensì un uomo noto per la sua autonomia decisionale. In particolare, non reputo affatto acquisito il progetto di scorporo di Tim».
Ma al momento qual è il problema più grande di Telecom?
«Si potrebbe dire lo stesso di sempre, nel senso che una compagnia che opera nelle telecomunicazioni deve avere una grande e costante capacità innovativa, caratteristiche che poco si conciliano con l'attuale controllo di tipo "familiare", per di più esercitato attraverso una quota di capitale relativamente bassa»

L'azienda deve ritrovare una grande e costante capacità innovativa, che non si concilia con il controllo familiare

«L'azienda deve ritrovare una grande e costante capacità innovativa, che non si concilia con il controllo familiare»